La crisi migratoria: flussi, rifugiati e sistema di accoglienza in Italia e a Trieste

Relatore: Lucio Prodam

Venerdì 11 maggio 2018

Una significativa e diversificata presenza stranieri nelle nostre città è ormai da decenni un fatto assodato, e noi tutti abbiamo imparato a rapportarci con lingue, culture, abitudini diverse dalle nostre. Soprattutto noi insegnanti che quotidianamente nelle nostre classi ci confrontiamo con bambini e ragazzi provenienti dalle più lontane parti del mondo. Spesso però di loro sappiamo poco: cosa hanno vissuto prima di arrivare nelle nostre scuole, con quale realtà e quali difficoltà si devono confrontare, che futuro li aspetta?

Per rispondere a questi interrogativi la sezione UCIIM di Trieste ha invitato, lo scorso 11 maggio 2018, il dott. Lucio Prodam, funzionario della Prefettura che si occupa proprio di immigrazione, seguendo il percorso dei migranti dalla prima accoglienza all'ottenimento del regolare permesso di soggiorno o, possibilmente, della cittadinanza.

In tema di immigrazione, ha esordito subito il dott. Prodam nell'impostare la conversazione "La crisi migratoria: flussi, rifugiati e sistema di accoglienza in Italia e a Trieste", vanno per prima cosa sfatati i correnti luoghi comuni quali quello che associa lo straniero al povero, o al clandestino, o ad un temibile concorrente nella ricerca dell'agognato posto di lavoro: sono tutti stereotipi falsi. E lo stesso va detto per il presunto alto tasso di delinquenza o per il preoccupante numero di arrivi. La realtà è ben diversa: gli stranieri che arrivano da noi sono generalmente ricchi, semplicemente perché il viaggio costa molto e solo i più abbienti possono permetterselo: è, ad esempio, il caso dell'Afghanistan, paese in cui la guerra è cronicizzata già dal 1870. Gran parte dei rifugiati è ferma ai confini, in Pakistan o in Iran, così come è il Libano il paese che raccoglie il più alto numero di scampati alle guerre in corso in Medio Oriente. Quanto ai numeri, poi, sono assolutamente gestibili: in Europa gli stranieri sono in media 17 ogni 1.000 abitanti ed in Italia 3 su 1.000. Anche nell'anno del massimo arrivo, e cioè il 2016 quando in Italia sono sbarcati 180.000 migranti, sarebbe stato sufficiente che ogni comune ne accogliesse 22 ed il problema sarebbe stato risolto con una integrazione sostenibile. Purtroppo però su 8000 comuni solo 2700 hanno dato risposta positiva per cui si è dovuto ricorrere ad inserimenti in caserme assegnando a certi territori numeri assolutamente sproporzionati, da cui le difficoltà. A ciò va aggiunto che l'Europa non ha accolto il numero di stranieri concordato. A proposito di Europa va purtroppo tristemente registrato che l'unica azione politica unitaria che ha saputo fare è fermare gli stranieri pagando la Turchia.

Discorso lavoro: dati alla mano, di lavoratori stranieri noi abbiamo assoluto bisogno. Certamente: vi sono casi di stranieri che delinquono, spacciano, che non si integrano, vi sono inserimenti riusciti male o falliti, ma molto più numerosi sono i casi giunti a buon fine, specialmente qui a Trieste dove ospitiamo all'incirca 900-1000 stranieri e l'accoglienza è gestita bene: dal ragazzo afghano assunto come cameriere all'ostello della gioventù di Miramare che con i suoi 1.200 euro mensili si sente un uomo realizzato perché riesce a mantenere sè e tutta la famiglia rimasta in Afghanistan dove la vita costa incomparabilmente di meno; al gruppo di stranieri sulle prime categoricamente respinti ma ora fattivamente inseriti nella piccola realtà del Villaggio del Pescatore dopo un paziente lavoro di reciproca conoscenza e delicata mediazione.

Arrivare "in regola" per uno straniero è praticamente impossibile: dovrebbe avere già un posto di lavoro che lo aspetta, e questo avviene solo in rarissimi casi. Non resta che chiedere l'asilo politico e, nelle more della burocrazia, imparare la lingua, tentare un primo inserimento e cercarsi un lavoro da formalizzare in seguito. E poi ci sono da considerare le condizioni fisiche ma soprattutto psicologiche in cui versano questi stranieri. Le statistiche dicono che il 100% delle donne immigrate sono state violentate nel viaggio, che un altissimo numero ha subito torture, privazioni, umiliazioni, violenze fisiche oltre, ovviamente, al trauma della partenza e dello spaesamento. Questo della fragilità mentale dei migranti è un aspetto da non sottovalutare: l'etnopsichiatria si sta già muovendo.

Perché le persone abbandonano i loro Paesi?

Ci sono fattori attrattivi tra cui quali il benessere: teniamo presente che il nostro, anche quello più modesto è sempre incomparabilmente superiore a quello medio di molti paesi africani, valga per tutti l'esempio del Sud-Sudan dove il PIL pro capite è di 323 dollari… annui (!). E poi la pace e la libertà: quello che

per noi è normalità come, ad esempio, il poter camminare per strada senza timore di venir picchiati o arrestati per tanti stranieri è già un obiettivo raggiunto.

E poi ci sono i fattori di allontanamento: la povertà, le guerre, l'espropriazione di terreni, le ritorsioni dei guerriglieri sulla popolazione come l'orripilante pratica di tranciare la mano destra per impedire di lavorare per l'avversario, le siccità, le carestie. Difficile in questi contesti discriminare tra rifugiati politici e migranti economici. Perché, a rigore, l'art. 10 della nostra Costituzione prevede la tutela solo dei primi, ma come rimandare "a casa loro" persone che, pur non essendo perseguitate, se tornassero a casa loro, appunto, si troverebbero assolutamente prive di risorse perché il loro terreno è stato acquistato dalle grandi compagnie cinesi, fenomeno del *landgrabbing*, interessate a produrre semi oleosi per ottenere il carburante necessario alle loro industrie, o per coltivare il territorio al foraggio necessario all'allevamento bovino pianificato in Qatar? E si tratta di aree immense, vaste milioni di ettari di terra, dove la semina si effettua con elicotteri: una striscia che va dal Senegal sull'Atlantico al Madagascar nell'Oceano Indiano. Coltivatori espulsi dai loro terreni solo perché, in un contesto di analfabetismo, non in grado di esibire i documenti richiesti o vittime di una classe dirigente spaventosamente corrotta. Come respingere nigeriani o congolesi il cui paese è attraversato da bande che rapiscono e si vendono ostaggi per avere armi in cambio, da soldatesche che si fanno guerre spietate per accaparrarsi le ricche miniere di coltan, uranio, diamanti o i pozzi petroliferi, che arruolano bambini soldato, che prevedono, come in Eritrea, il servizio militare a vita?

E poi, dove non bastano territori, diamanti, petrolio, coltan o oro, ci sono ci sono le guerre per l'acqua: le colossali dighe delle Tre Gole sul Fiume Azzurro, quella sul Mekong ed altri immensi fiumi asiatici hanno, infatti, sì lo scopo di produrre energia elettrica, ma soprattutto di controllare le risorse idriche. Questo dell'acqua è un dramma nel dramma: ad oggi, 2018, più di due miliardi di persone non ha accesso all'acqua potabile e si ipotizza che le prossime guerre saranno scatenate proprio per il controllo di questa indispensabile risorsa.

Questo il quadro della situazione. In tale contesto, che fare?

Innanzi tutto, ha sottolineato il dott. Lucio Prodam in chiusura, prendere atto del fenomeno e riportarlo nella sua reale dimensione senza farsi condizionare da allarmismi mediatici spesso usati ad arte per fini politici o peggio elettorali. E poi riandare con il pensiero indietro nel tempo a quando, alla fine della seconda guerra mondiale, era l'Europa a trovarsi in condizioni disastrose. Allora, non necessariamente per motivi umanitari, certamente anche e soprattutto come mezzo di strategia politica e per definire i campi di influenza mondiale, il nostro continente in tempi relativamente molto brevi fu rimesso in carreggiata: il piano funzionò e l'Europa uscì dalla crisi, e non solo: divenne un partner economico privilegiato del paese che l'aveva aiutata. Paese e piano che hanno un nome: Piano Marshall, USA.

Si trattò però di un piano colossale, un'operazione preparata con immensa capacità, di straordinaria lungimiranza, un piano non solo economico che risollevò l'Europa sotto tutti i profili.

Richiese però, per i quattro anni che durò, un consistente innalzamento della pressione fiscale a carico di tutti i cittadini USA ed uno stanziamento a fondo perduto del 10% del bilancio americano.

Potrebbe oggi la nostra Europa fare qualcosa del genere per l'Africa? Rapportato all'attuale bilancio europeo si tratterebbe di un esborso di circa 2 mila miliardi di euro… (Marina Del Fabbro)